

Una sentenza importantissima, dopo anni di depistaggi e dolore: così parla la compagna di Mauro Rostagno Chicca Roveri. Perché dopo due giorni di camera di consiglio. Tre anni dopo l'inizio del processo. Ventisei anni dopo l'assassinio. La Corte d'Assise di Trapani ha finalmente messo nero su bianco, nel nome del popolo italiano, per mano di chi morì il sociologo e giornalista Mauro Rostagno, condannando all'ergastolo i due imputati: il capomafia Vincenzo Virga come mandante dell'omicidio e il sicario Vito Mazzara come esecutore. Cioè «quel che sostenevamo noi sin dall'inizio, - spiega Gaetano Paci, il pm che assieme a Francesco Del Bene ha sostenuto l'accusa durante il processo. Evidentemente dopo aver valutato tutti i risvolti della vita pubblica e privata di Rostagno ha ritenuto quella mafiosa la più coerente per spiegare la sua morte alla luce di quella che era stata la sua vita».

La sentenza è arrivata nella tarda serata di giovedì. Mentre Chicca Roveri, la compagna del giornalista ucciso, teneva stretta la mano della figlia Maddalena Rostagno. E si ricordano le mani della figlia di Mauro, sfregarsi l'un'altra mentre deponeva a Trapani durante il processo. Rispondendo allora a domande intime, definite oggi dalla madre «particolari gratuiti». Perché prima della pista mafiosa tante erano state le ipotesi, le piste: prima tra tutte, come spesso accade negli omicidi di mafia, quella passionale, che vide addirittura l'arresto per favoreggiamento di Chicca Roveri: «Per 4 lunghi anni è pesata questa accusa su di me - commenta Roveri - la torbida pista delle corna è un argomento da letteratura: la donna da maltrattare o la donna puttana è il cuore di una cultura mafiosa, ma non solo». Questa la prima ma erano tante, tutte vagliate «con estremo rigore dalla Corte, per questo il tre anni di processo», ricorda Paci. Un'altra pista, era per esempio, quella che riconduceva la morte di Rostagno a un regolamento di conti interno a Lotta Continua connesso all'omicidio del commissario Calabresi. Un'altra ancora risaliva all'uso di sostanze stupefacenti, o ai finanziamenti pervenuti alla Comunità. Tre anni e tutte sono cadute una dopo l'altra: è stato verificato, per esempio, che i finanziamenti sono arrivati alla Comunità Saman solo dopo la morte di Rostagno. Tutto «per deviare l'attenzione dall'unica ipotesi davvero concreta», ricorda Paci, ovvero quella mafiosa. E continua: «In questi anni abbiamo visto tante situazioni d'ombra: un vero e proprio panegirico di situazioni di dubbia regolarità». E la Corte di Trapani giovedì sera, è andata oltre. Non s'è pronunciata solo in



Mauro Rostagno, ucciso dalla mafia il 26 settembre del 1988

Rostagno, la verità dopo dolore e depistaggi

LA STORIA

PALERMO

Condannati due boss per l'omicidio del giornalista La compagna: «Dopo 26 anni restituito l'onore a Mauro». Negli atti anche le «false testimonianze»

merito ai due imputati, ma ha anche trasmesso alla Dda di Palermo gli atti relativi ad alcuni interrogati, ravvisando il reato di falsa testimonianza per dieci persone. Tra queste l'ex sottoufficiale dei carabinieri Beniamino Cannas, dell'editrice dell'emittente televisiva Rtc (quella dalla quale trasmetteva Rostagno), il finanziere Angelo Vozae due membri della loggia massonica cosiddetta "Scontrino" Natale Torregrossa e Antonio Gianquinto.

Il processo, iniziato nel 2011 era però arrivato a una svolta decisiva lo scorso 26 febbraio, quando fu presentata nell'aula bunker di Trapani una perizia voluta dal presidente della Corte Angelo Pellino che evidenziò una compatibilità "molto forte" tra il Dna dell'imputato dell'esecuzione materiale Vito Mazzara e quello rinvenuto sui frammenti lignei del sottocanna del fucile utilizzato. Un accerta-

mento che si aggiungeva alle comparazioni balistiche del 2008 e fino ad allora ignorate, volute finalmente dall'ispettore di polizia Leonardo Ferlito, e dall'allora capo della Mobile di Trapani, Giuseppe Linares. Rostagno, da giovedì è nero su bianco, sapeva troppo. E lo diceva, da giornalista, in quel territorio, Trapani, che adesso è il regno di Matteo Messina Denaro. «Dopo tutto questo tempo - spiega ancora Roveri - sembrava impossibile che un tribunale italiano arrivasse a una sentenza di condanna di due mafiosi: ci sono voluti 26 anni e molto dolore che restituiscia a Mauro il suo onore quello che ha rappresentato per Trapani, una città molto difficile, dove oggi in tanti sono molto contenti perché questa sentenza non riguarda solo noi familiari ma riguarda tutti. Perché ancora e da morto, Mauro ferisce e rompe i coglioni».

No Tav, non passa l'accusa di terrorismo per l'assalto a Chiomonte

TORINO

Sarà una guerra di posizione ma l'avamposto in Cassazione, sezione sesta, è finito nelle mani del Legal Team Tav. Il sostituto procuratore generale Giovanni D'Angelo aveva chiesto invano, nell'udienza a porte chiuse davanti ai giudici della Suprema Corte, la conferma delle misure e dei capi di imputazione contro Claudio Alberto, Nicolò Blasi, Chiara Zenobi e Mattia Zanotti, i militanti in stato di arresto dal 9 dicembre, accusati di terrorismo per un assalto notturno al cantiere dell'alta velocità nei due giorni di fuoco in Clarea, nella notte tra il 13 e il 14 maggio 2013.

Ma Palazzo di Giustizia ha scelto di annullare (con rinvio degli atti) l'ordinanza con cui il tribunale del riesame di Torino aveva confermato la misura cautelare più grave, la detenzione. Solo con il deposito delle motivazioni si potrà conoscere il parere dei giudici di ultima istanza, riuniti fino alle prime ore del mattino di ieri. Chiaro è come si siano risolti a revocare in dubbio - per quanto di loro competenza - la qualificazione giuridica dei fatti illeciti: da oggi in poi l'impianto accusatorio, fondato specificamente sulla finalità terroristica, potrebbe insomma essere meno solido. I giudici del riesame, interpellati dalle difese alla caccia di una scarcerazione che nemmeno in questo nuovo round è stata concessa, avevano già ritenuto che quell'assalto al cantiere potesse essere ritenuta azione «connotata da un'organizzazione strategica assimilabile a quella militare», di portata sufficiente da porre in grave pericolo l'incolumità dei lavoratori, idonea a danneggiare l'immagine del Paese nel mondo in ragione dei ritardi cagionati dagli atti vandalici.

Allo stesso tribunale dovrebbe tornare il fascicolo con gli atti per una nuova decisione, mentre si avvicina il prologo del processo in corte d'assise, con l'udienza prima fissata per il 22 maggio. Ed è in dibattimento che i pm dovranno formare la prova secondo il loro convincimento, e cioè che la rete di intercettazioni e perquisizioni avrebbe loro permesso di individuare nei quattro ragazzi i componenti di un'associazione dagli stigmi paramilitari che con bengala, bombe carta e molotov attaccò simultaneamente, in quattro punti, il cantiere di Chiomonte.

Tanto da meritarsi, in un clima di reati, incriminazioni per danneggiamento, detenzione di armi da guerra e di esplosivi, atti di terrorismo con ordigni micidiali e attentato con finalità terroristiche: fattispecie che il codice punisce con reclusioni a doppia cifra.

Oggi, la lista «Altro Piemonte a Sinistra» organizzerà una carovana pronta a snodarsi per i paesi della Valsusa interessati dal tunnel Torino-Lione, e ha invitato a unirsi i candidati della lista Tsipras. Sì, perché la novità è che il M5S non sarà più l'unica avanguardia istituzionale dei No Tav: tra i candidati alle Europee spiccano Nicoletta Dosio e Pierluigi Richetto, movimentisti valligiani della prima ora che hanno preferito non apparentarsi a Grillo scegliendo di correre... su un altro treno.

Santhià, strage di famiglia. Sospetti sul nipote

● **Anziani coniugi e figlia uccisi a coltellate. Il ragazzo era a Venezia. Vestiti sporchi di sangue**

SANTHIÀ (VC)

Come non pensare a quella villetta di Vercelli, strozzata dalla nebbia bianca della pianura: casa Graneris, teatro borghese di una tragedia feroce con Doretta, spalleggiata dal fidanzato, che spara e uccide papà, mamma, nonno, nonna e fratellino. Sono passati 39 anni, si sposta la scena venti chilometri più in là: Santhià, una villetta bifamiliare in via Marconi. Ci sono tre cadaveri, con multiple ferite da taglio. Uno, a letto, è quello di Patrizia Manavella, 56 anni, probabilmente uccisa nella notte di giovedì. In un'altra ala della casa, al piano terreno, in una stanza chiusa a chiave dall'esterno, i genitori di Patrizia, Tullio Manavella di 85 anni e Pina Bono, 78, costretta da un anno sulla sedia a rotelle. Potrebbero essere stati uccisi ieri mattina, giacché in paese c'è chi giura di aver visto il signor Tullio, a spasso di prima mattina. Patrizia, che aveva subito di recente un furto in casa, si era temporaneamente trasferita a vivere dai genitori, anche per assistere la mamma.

In quella casa, tra giovedì e ieri,

c'era anche Lorenzo Manavella, 25 anni, nipote di Patrizia e figlio di Lorenzo, ex alzatore del Volley Novara noto in zona e allenatore della squadra fino a qualche anno fa. Pure Lorenzo, che vive nell'altro appartamento della villa e divide gli spazi con il padre e la nuova compagna di lui, gioca a pallavolo: è ala nella squadra di B2 del Santhià, allenata proprio dal papà. Ieri mattina Lorenzo era un uomo scomparso. Non si trovava più. A tarda sera la polizia lo ha rintracciato a Venezia con gli abiti sporchi di sangue.

Per tutto il giorno il padre, di rientro dalla Sardegna e che, per primo, aveva intuito ci fosse qualcosa di strano in quel telefono di casa che faceva squillare inutilmente, lo aveva cercato disperatamente. La sua bicicletta era nei pressi della stazione dei treni. Gli inquirenti avevano orientato i sospetti o su una rapina finita male, o un raptus omicida deflagrato tra le mura di casa. E proprio questa ipotesi sembra, la più probabile.

Quando il padre di Lorenzo ha mandato un amico a controllare la situazione in via Marconi, presto raggiunto dalla badante della signora Bono, non c'è



Tullio Manavella e Pina Bono con il nipote Lorenzo

stato verso né di farsi aprire da qualcuno in villa, né di entrare con la solita copia delle chiavi in dotazione alla collaboratrice domestica. Sicché i due hanno chiamato i vigili del fuoco, cui è toccato fare conoscenza con una tragedia insopportabile.

Cadono dalle nuvole i vicini di casa: famiglia tranquilla, ragazzo a posto, le solite locuzioni della normalità. A scansarsi cautamente dalla scia è il parroco, Gian Paolo Turati, secondo cui sì, i Manavella «hanno sempre fatto vita di parrocchia ed erano persone molto devote, la signora Tina faceva la comunione tutte le settimane e i fiori del loro

giardino adornavano spesso la chiesa parrocchiale» ma, se gli si domanda del nipote inspiegabilmente sparito, non riesce a tacere un «i suoi problemi sono noti, ma preferirei non parlarne».

Tuttavia, prima di ogni altra considerazione, mentre la scientifica ha passato la giornata a reperire elementi di prova in quella casa uguale, fino a ieri, a milioni di altre, con i mattoni rossi a vista e il sentiero di piastrelle a tagliare il giardinetto ben curato, c'è da dare una spiegazione a quei vestiti. Lorenzo dovrà chiarire molti perché. Porgergli la più dolorosa delle domande: tu c'entri qualcosa?